



"Chi mette mano all'ARATRO
e poi si volta indietro
non è adatto per il Regno di Dio"

(Luca 9, 62)

speciale

**Carbonai
pettoranesi**

8

L'ARATRO

Anno 2° 10 febbraio 1975

la redazione

- SEGRETERIA : Annalisa Di Cola, Marcello Bonitatibus, Creste Federico, Anna Tortis, Antonio Carrara, Paolo De Santis
- AMMINISTRAZIONE : Vincenzina Monaco, Antonio Pastorelli, Pasqualino D'Aurora, Irma Di Giacomo
- DISEGNATORI : Paolo Ricciotti, Santino Bonitatibus, Augusto De Panfilis, Creste Federico
- DATTILOGRAFI : Annalisa Di Cola, Roberto Pipitone
- STAMPA : Raffaele Monaco, Lino Silvestri, Cesidio Amicarelli, Romana D'Aurora, Vittorio Gambina
- DISTRIBUZIONE : Pierina De Crescentis, Maria Lancia, Pisana Di Giannantonio, Marcello Amicarelli, Angelo Varese
- GESTIONE : TUTTI

IN QUESTO NUMERO

Editoriale	pag. 1
La polenta, nostro pane quotidiano	" 3
"La pulenta e l'astronautica"	" 17
Dalla Bibbia	" 20

EDITORIALE

Raccogliamo, da questo numero, l'invito a prendere come nostro principale libro di testo la SITUAZIONE in cui ci troviamo a vivere giorno per giorno.

Abbiamo aperto questo libro alle pagine dure, annerite dal carbone e un pò anche dal tempo, scritte dalle centinaia di carbonai costretti ad uscire di casa, a partire da Pettorano unicamente perché spinti dalla fame.

E ci siamo fermati a lungo a leggere queste pagine. Non per curiosità, non come si legge un fumetto o un romanzo, ma come si sfoglia un album di famiglia.

Abbiamo cominciato a capire che le sofferenze e i sacrifici da loro subito per 'sopravvivere' devono essere, anche se in misura diversa, da noi affrontati per la costruzione lenta ma certa di una società diversa, più giusta, più umana, più cristiana. Anche a Pettorano, dove saremo noi, ragazzi di oggi, i protagonisti di domani.

Continueremo perciò a leggere con attenzione il libro degli avvenimenti, il libro della situazione che ci circonda, con occhio sereno ma sempre vigilante.

LA REDAZIONE

LA POLENTA, **nostro pane quotidiano.** **Condimento: sudore e fame.**

Per capire a fondo il mondo dei carbonai ne abbiamo invitato i rappresentanti di due generazioni: **ALMONTE PAMFILO, BERARDUCCI CESIDIO, LANCIA ERNESTO, D'AURORA PIETRO, D'ALESSIO DOME-**



NICO, tutti oltre i sessant'anni. SCHIAPPA SEBASTIANO, FERRELLI VITTORIO, LANCIA UMBERTO, DE SANTIS DOMENICO, D'AURORA IPPOLITO, LANCIA GIOVANNI, D'AURORA CRISTINO, tra gli ultimi ad abbandonare questa attività.

Abbiamo scelto i carbonai perché fino a qualche anno fa era una delle principali fonti di sostentamento per i pettoranesi. Oggi in paese, ci sono una cinquantina di ex-carbonai; gli altri sono emigrati o all'estero o all'aldilà.

Hanno parlato con noi lungamente.

E' nostro dovere ringraziarli da queste pagine. Insieme con loro ringraziamo anche tutti quelli che non hanno potuto partecipare agli incontri.

Il titolo per questa inchiesta non lo abbiamo scelto a caso. La polenta ci è sembrata un pò la protagonista della vita dei carbonai: polenta al mattino, polenta a mezzogiorno, polenta alla sera.

"Quando tornavamo a Pettorano e mangiavamo un pezzo di pane o qualche altro cibo duro, le gengive e il palato sanguinavano perché non erano più abituati a cibi di quel genere".

E per molti di loro, soprattutto per quelli più anziani, era l'unico guadagno che riuscivano a fare, perché a casa non riportavano una lira. Qualcuno, anzi, tornava a casa con i debiti.

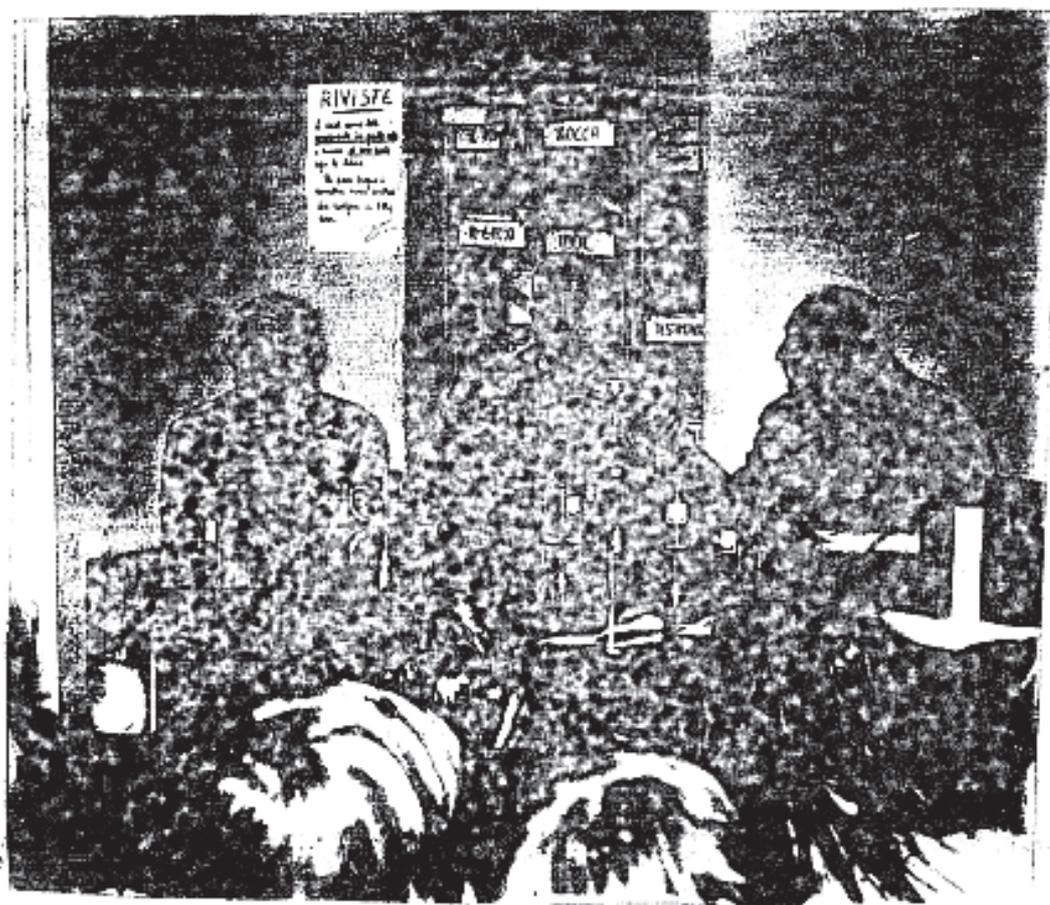
Le risposte che riportiamo, trascritte dal registratore, sono collettive tranne quelle in cui si chiedevano notizie ed opinioni personali.

Ma lasciamo loro la parola.

La lavorazione
del carbone

Innanzitutto si dovevano cavare i 'ciocchi' dalla terra usando la zappa e l'ascia. Si doveva livellare un pezzo di terreno. Si raccoglieva la legna con la barella, si portava sulla piazzola preparata e si innalzava la carbonaia a forma di cupola, dell'altezza di 6-7 metri, avendo cura di lasciare al centro un foro per appiccarvi il fuoco. Sopra la legna accatastata ci si mettevano

prima le foglie o la paglia, poi la terra, poi si appiccava il fuoco. Il fuoco girava all'interno della carbonaia da solo e quando il carbone era "cotto" si cacciava e per spegnere i carboni si usava terra setacciata e finissima come la cenere; poi si mettevano nei sacchi e venivano inviati ai luoghi di consumo, presi in consegna da coloro che speculavano sul nostro lavoro.



La compagnia

La compagnia era composta da 6-7 persone: dipendeva dall'estensione del terreno boscato e dalla grossezza del legname.

Era diretta da un capoccia o caposquadra, fiduciario del padrone. Gli altri erano ai suoi ordini. Le figure caratteristiche di una compagnia erano:

IL RICACCIATORE, un ragazzo sui sedici-diciotto anni che doveva far trovare sempre pronto il legname adatto per "cibare" il fuoco che serviva per fare i carboni.

IL GUARDACAFANNA, un ragazzino sui dodici-tredici anni, che era praticamente lo schiavo di tutti.

IL POLENTAIO: oltre a fare tutto quello che facevano gli altri componenti della compagnia, aveva il compito esclusivo di preparare la polenta per tutti.

La compagnia si formava in genere prima di partire da Pettorano.

Arrivati sul posto di lavorazio-
ne del carbone, ogni compagnia si
vedeva assegnata una zona ed era
lì che doveva rimanere, fino al
completo sfruttamento della stessa.

Le paga

I soldi che prendevamo non basta-
vano nemmeno per noi. Quando face-
vamo i conti, avevamo guadagnato
meno di quanto avevamo consumato.
Questo effettivamente succedeva
al tempo dei più vecchi. Dal dopo-
guerra ai tempi nostri qualcosa si
riusciva a guadagnare, ma solo il
necessario per vivere, non per un
eventuale progresso. I nostri fi-
gli infatti andavano sempre scal-
zi. Nelle nostre famiglie, mentre
alcuni rimanevano a curarsi il
terreno e il bestiame (quasi sem-
pre esclusivamente le nostre don-
ne), quella persona o due che u-
scivano per fare i carboni, lo fa

cevano solo per non far gravare sulla famiglia anche il loro mantenimento. Infatti era tutto ciò che riuscivamo a guadagnare.

Il guadagno dipendeva anche dalla qualità del legno e della zona in cui si trovava. Ma era sempre però minimo e la famiglia non poteva sostentarsi con il guadagno del carbonaio.

Nell'ultimo periodo (1954-1955 circa) il guadagno in un ciclo lavorativo era di trecentomila lire. Era il guadagno di un anno e quindi si guadagnavano in media venticinquemila lire al mese, mentre i nostri amici che lavoravano in edilizia, già guadagnavano di più.

I sindacati non esistevano, per cui non venivano versati i contributi assicurativi. Non si può stabilire un rapporto tra paga e ore di lavoro, in quanto si lavorava praticamente ventiquattro ore al

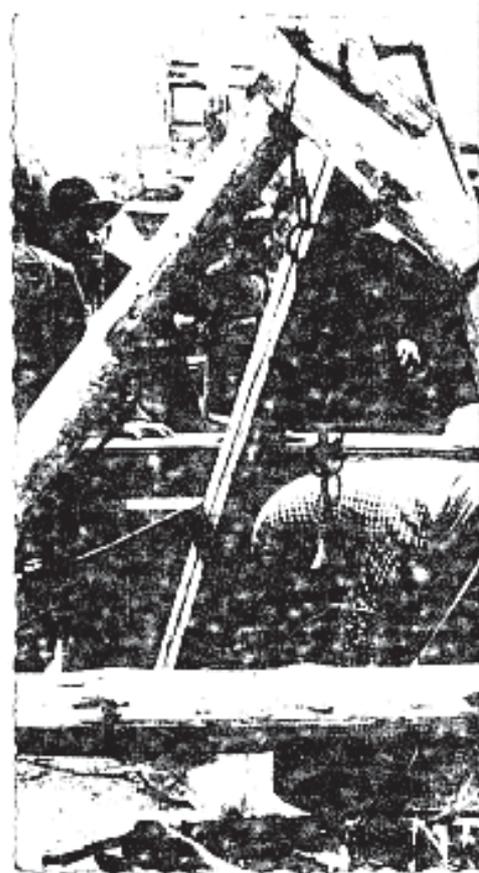
giorno e quindi bisognerebbe dividere la paga giornaliera in centesimi e non in lire.

I pasti

L'alimento principale di noi carbonai era la polenta, cucinata sempre da una sola persona, mattino, mezzogiorno e sera. Abbiamo dovuto mangiare la polenta scondita, con pochissimo olio, anche una quarta volta, la notte perché la fame si faceva sentire. Qualche volta, ma molto di rado, mangiavamo anche la pasta asciutta. Per mangiare un pezzo di carne bisognava tornare a Pettorano per la festa di Santa Margherita!

Il capoccia

Il capoccia dettava legge. E non solo sul posto di lavoro, ma anche prima di partire, prima di formare la compagnia. Bisognava andare a zappare i terreni di questo capoccia perché quello lì era un fiduciario del padrone (sia che fosse di Pettorano o forestiero. Essendovi scarsità di lavoro, ti dovevi andare a raccomanda-



re: "Signor capoccia, ci sta un posticino per me nella vostra squadra?" "Ci sta, però, prima di partire, devi venire a lavorare nella mia terra. Il capoccia era un pò lo specialista della compagnia e bisognava essere sottomessi a lui altrimenti, in un'altra 'spedizione', si rischiava



di non trovare più lavoro.

Il lavoro, invece che un diritto, è stato sempre considerato un 'regalo', un'elemosina, allora come oggi!

Il capoccia in oltre aveva anche il privilegio sul mangiare. Era il primo a prendere la polenta e prendeva quindi il pezzo più grande di pancetta (quando c'era).

Il guardacapanna

Era un bambino. Veniva trattato come il servo di tutti. Era, in pratica, quello che doveva subire i malumori di tutta la compagnia. Non è giusto quindi chiamarlo 'guardacapanna' perché non stava mai fermo. Doveva procurare l'acqua, le foglie per la carbonaia, doveva ubbidire agli ordini di tutti ed era l'ultimo a mangiare. Come se non bastasse, veniva frequentemente picchiato e castigato.

La polenta, per esempio, molte volte gli veniva messa su un 'ciocco' e doveva mangiarla senza usare le mani.

Era quindi una vera forma di razzismo e di schiavitù.

Il tempo libero

Avremmo potuto averlo la domenica, ma dovevamo passarlo ad aggiustare gli attrezzi da lavoro, come il rastrello, la zappa o l'ascia; in poche parole, si faceva manutenzione.

Tra le altre attività del nostro tempo libero c'era anche il vano tentativo di ripulirci dai pidocchi.

A Pettorano si tornava generalmente alle feste di Santa Margherita e Sant'Antonio. Qualcuno doveva però rimanere sempre. Tornava a casa quando ormai le feste erano finite. Una volta tornati a Petto-

rano, molte volte bisognava andare in campagna ad aiutare le nostre mogli. Ecco come occupavamo il nostro tempo libero e le nostre 'ferie'!

Meglio emigrare?

UMBERTO: Se si possono guadagnare 1000 lire qui, è meglio che all'estero, perché lì sei come uno schiavo, non sei libero!

CRISTINO: Non ho fatto l'esperienza dell'emigrazione. In ogni caso coloro i quali hanno affrontato questo passo sono riusciti a fare un pò di progresso, ciò che noi non s'è visto.

SEBASTIANO: Sono contrario ad emigrare in quanto uno deve vivere nel paese in cui è nato, qui deve avere la possibilità di trovare lavoro per poter sostenere se stesso e la propria famiglia.

Inoltre io ho fatto l'esperienza dell'emigrante e ho visto cose veramente spiacevoli. Perciò, secondo me, è meglio mangiare pane e cipolla a casa tua che la carne all'estero.

GIOVANNI: Io preferirei tornare a fare i carboni piuttosto che emigrare.

VITTORIO: Dopo aver sentito dei trattamenti fatti ai nostri compaesani all'estero, ho preferito stare a casa mia.

DOMENICO: All'estero si fanno dei grandi sacrifici, sei maltrattato e quindi preferisco restare nella mia terra.

ERNESTO: "Comodo di casa tua, pane e cipolla", così dicevano i nostri antenati, così ripeto anch'io. Se stai a casa tua e mangi pane e cipolla non ti vede nessuno, mentre se vai fuori, devi lavorare peggio di uno schiavo per ottenere poi le stesse cose.

UMBERTO: Penso che sia giusto fare ogni anno la sagra della polenta in quanto serve per mantenere la tradizione di questo cibo caratteristico di noi carbonai e che poi lo è diventato per tutto il paese.

CRISTINO: Noi abbiamo sempre maledetto la cornacchia che ha portato il granoturco a Pettorano. Per me questa sagra è un 'fastidio popolare' e collaboro solo perché mi è stato richiesto da una persona amica.

SEBASTIANO: Sono contrario nella maniera più assoluta a questa sa-

gra perché c'è sempre qualcuno, immerso nella politica, che deve sfruttarla per i propri interessi. Una festa del genere dovrebbe per lo meno insegnarci che bisogna finir-
la con certi comportamenti come quelli che vi abbiamo descritto prima. I capocchia di una volta, purtroppo, ci sono ancora oggi e bisogna raccomandarsi per avere un posto di lavoro.

VITTORIO: Io sono pienamente d'accordo con lo svolgimento della sagra e parteciperò attivamente.

“La pulenta

e l'austro-nateca.,

Henne scrette da Mosca e Wascentone
de preparare pe' la spedizione
verse la luna, nu brave carvunara
che pulenta a coccia sotto sappia fare

Parte i' che nu cuture e nu cazzagne
e quette pezenette e nu recagne
de puerche, che magare sarà vive
pe' facce saucece pe' le dive

La represa a culore se farà,
sennò che venemme a raccontà?
Vedarreite, e clampe all'aria la Sufia
e mara a chi derà ch'è purcaria

'N saccoccia porte quatte crustelle,
le denghe alle lunateche che chiù bette,
ma se ne trove una assai chiù fine,
l' schiaffe 'n mocca nu cicerepina

Ma la prima de nullà chesta pezzella,
ne m'accuntente de 'na donna bella;
'stu prudotte preziose è pe' la luna
che mò vaje a truà. Bona furtuna!

I' Spute? - Nik, pecché i' so educate,
ma glà 'na botta arrete m'enne date.
Me mannane pe' l'aria drette, drette,
me sfasciane cuture e pezzenotte

E' jalla pure l'aria e la farina
i' creide d'acchiappà, pe' la matinal
I' nen sacce pecché nesciuna tenta
de fabrecà cumpresse de pulenta

Chemma volane le felle e manche una
n'azzeche 'n mocca. Die che sfurtunal
Ballane le saucecce, munne strane!
Piagne e recorde la Sagra de Pettrano.

Mancanza de pulenta e no avaria
c'ha fatte turna arrete a mezza via.
A cocciacapaballe prujettate
e 'n tiempo a chesta Sagra so arrevate.

Cala iu Spute e atterra a iu Tratture.
reporta iu cazzagne e iu cuture
ma me despiace pe' la rattacasce
che m'è cascata soupra a chi de Stasce

A mojame che dice de 'stu fatte?
Lunateche me dice, quasce matte.
Cerca la rattacasce a chi de Stasce,
sennò che' l'ogna rette cheste casce

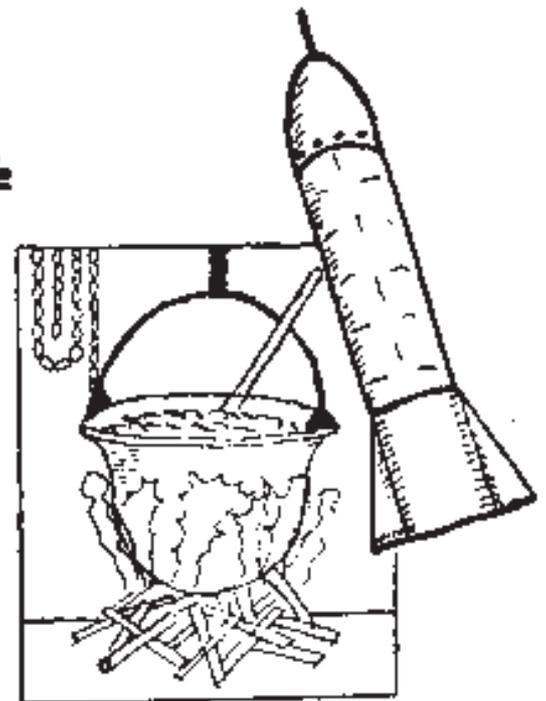
Scite dall' « Austronave » so 'ncuntrate
'n amiche e i' so dette: sci vutate?
Pe' cchi? Pe' la Campana o pe' la Croce?
Pe' tutte e du'. Adè, vendetta atroce

Tu aci cattive m'bè, ce l'he' che' tutte,
te legna sempre, allucche e checce strutte
M'bunne lu dite e chemma va lu viente
te fe ussà e recete accedente

Revenge e chestra terra chiù ne lasse
anche se soffre e paje tante tasse.
Marite pe' de cchiù, quascè cuneje,
l' facce chemma 'j e'tra: ne me la peje

Alfonso

Questa poesia ci è stata
consegnata da Angelo Tornifoglia,
fratello di Adelio, tragicamente
scomparso qualche anno fa,
che ne è l'autore.



Ci ripromettiamo di fare delle ricerche accurate per trovare altre espressioni popolari di questo genere, anche su altri aspetti della vita pettoranese. Sono espressioni che non vanno dimenticate perché costituiscono la vera storia del nostro paese.

Dalla Bibbia

Yahwéh ordinò ad Abramo (*Abrám*):

« Parti dalla tua terra,
e dalla tua parentela,
e dalla tribú di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.
Io farò di te un grande popolo,
e ti benedirò;
renderò grande il tuo nome,
che diverrà (arra di) benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno,
e maledirò coloro che ti malediranno.
In te si diranno benedette
tutte le genti della terra. »

..... Abramo allora prese con sé la sua sposa Sarai (*Saráy*), Lot (*Lot*), figlio di suo fratello, con tutti i beni che aveva acquistato in Haran (*Harán*), e tutte le persone che ivi si erano loro aggiunte, e si misero in cammino alla volta della Terra di Canaan. Così arrivarono nella Terra di Canaan. Abramo attraversò quella terra fino al luogo santo di Sichem (*Sehéem*), presso la Quercia di *Móreh*¹. Quella terra era allora del Cananco (*Kena'ani*)².

Yahwéh apparve ad Abramo, e gli disse: « Alla tua discendenza io darò questa terra. » Allora Abramo eresse in quel luogo un altare a Yahwéh, che gli si era manifestato. In seguito si trasportò verso la montagna, a oriente di

Betel, e si accampò con Betel a occidente, e Hai (*ha-'Áy*) a oriente. Qui cresse un altare a Yahwéh, e invocò il nome di Yahwéh. Quindi, in varie tappe, raggiunse l'Estremo Sud (*Négheb*). (*Genesi 12 1 ... 9*).

La storia di Abramo ha molti punti in comune con quelle dei carbonai di cui abbiamo parlato in questo numero. E' una storia di stenti, di sofferenze, di disagi, ma soprattutto di grande fede. E' quello che ogni credente, ogni lavoratore deve imparare da Abramo e dal suo popolo in marcia. Anche noi ci dirigiamo verso una umanità diversa, e come Abramo abbiamo bisogno di una fede a tutta prova, incrollabile.'



Nomadi pastori e metallurgici asiatici in Egitto

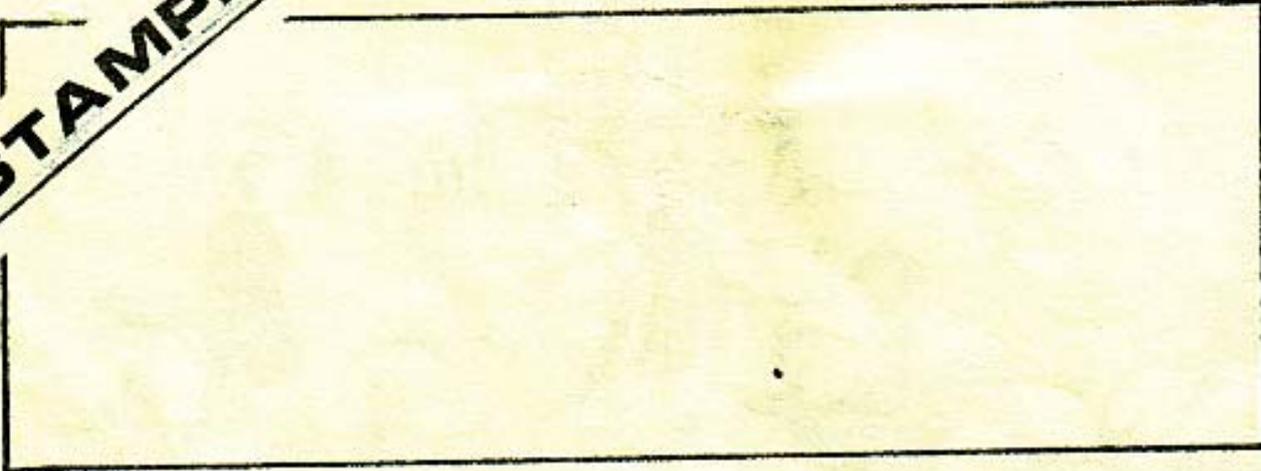
Da tutti i lettori ci aspettiamo lettere di qualsiasi genere e non brontolii o calunnie sotterranee che tra l'altro non fanno onore a chi si ritiene maturo e civile.

Indirizzate a "REDAZIONE de L'ARATRO"

Via Cicone, 7

67034 PETTORANO SUL GIZIO (AQ)

STAMPE



Supplemento a "NOTIZIARIO MIR" (Movimento Internazionale della Riconciliazione), registrato presso il Tribunale di Roma col n° 14579 il 3.6.72

Ciclostilato in proprio- Via Cicone, 7
PETTORANO SUL GIZIO (AQ)